



Premio giornalistico Gabriele Capelli

V edizione - 2008

ELISA CECCHI

**FABRIZIO BOSCHI • STEFANO BROGIONI • SILVIA CASAGRANDE
FEDERICO D'ASCOLI • ERNESTO FERRARA
MARIA VITTORIA GIANNOTTI • VALERIA GIGLIOLI • ANTONIO PAPINI**

Firenze, 26 novembre 2009
Gabinetto Vieusseux, Sala Ferri Palazzo Strozzi

A cura di
Cristina Lombardi
Nazzareno Bisogni

Consulenza Editoriale
Sonia Papalini
Elena Bencini

Impaginazione
Filippo Cioni

Grafica e stampa


EDIZIONI POLISTAMPA

In collaborazione con



La V Edizione del Premio Gabriele Capelli

- In cinque anni una buona parte del futuro professionale del giornalismo toscano ha partecipato al Premio Gabriele Capelli. Dopo il successo delle passate edizioni, si è rinnovato anche quest'anno l'entusiasmo dei giovani candidati per questa iniziativa dedicata a una delle figure più significative della storia recente della comunicazione nella nostra regione.
- Il Premio Capelli, in ricordo del giornalista scomparso nel 2004, è ormai una realtà consolidata fra gli eventi culturali nell'ambito del giornalismo toscano e un punto di riferimento nella promozione dei valori di indipendenza, coerenza e professionalità affermati, difesi e ora rappresentati dalla figura di Gabriele.
- L'iniziativa nasce dall'attività del Comitato Amici del Premio Capelli, con il sostegno dell'Associazione stampa toscana e dell'Ordine dei giornalisti, per incoraggiare la formazione e il lavoro di giovani redattori, con il conferimento di 5000 euro al miglior articolo firmato pubblicato nel 2008. Possono partecipare autori non oltre i 35 anni, pubblicisti, praticanti e professionisti iscritti all'Ordine della Toscana, nonché collaboratori e stagisti di quotidiani e periodici, anche on-line.
- Intento del Premio è quello di affermare i valori di correttezza professionale, autonomia e qualità dell'informazione, offrendo un riconoscimento e una opportunità alle nuove generazioni per alimentare un giornalismo critico che restituisca forza all'informazione non solo in Toscana.

Nota biografica di Gabriele Capelli

- Gabriele Capelli è stato un punto di riferimento del giornalismo nazionale e toscano, ma anche un simbolo della quotidiana pratica di una libera informazione nella complessa situazione del giornalismo italiano. Capo redattore dell'Unità di Firenze dal 1979 è stato un maestro per le nuove generazioni di giornalisti, un modello d'integrità professionale dal punto di vista etico e umano per collaboratori, colleghi e conoscenti. Le sue vicende personali e professionali rappresentano una parte importante della difficile storia recente del professionismo giornalistico.
- La sua collaborazione con L'Unità inizia nel 1975 quando nasce l'edizione toscana del giornale fondato da Antonio Granisci. Nel 1979, è già alla guida della redazione toscana, che acquista progressivamente un ruolo sempre più importante anche nella fattura del giornale nazionale. L'idea degli inserti speciali su grandi temi culturali e poi dei libri nasce proprio a Firenze e trova in lui uno degli artefici di questo filone, che oggi tutti i quotidiani e molti settimanali stanno sviluppando.
- Nel 1995 nasce *Mattina*, l'inserto di cronaca locale dell'Unità di cui diviene vice direttore. Sono molti i giovani giornalisti che nella breve esperienza di questa testata, hanno la possibilità di conoscerlo e di lavorare con la sua redazione. Alla fine del 1997 *Mattina* viene chiusa e vengono ripristinate le pagine di cronaca dell'Unità, che Gabriele continua a dirigere fino all'ottobre 1999, quando anche questa chiude anticipando di pochi mesi la scomparsa, anche se momentanea, dello storico giornale. Nell'ottobre del 1999 chiude anche la redazione toscana dell'Unità, e pochi mesi dopo la testata nazionale non sarà più in edicola. Gabriele Capelli si batte con i suoi redattori per dare vita ad una nuova esperienza professionale. Con una parte di loro, nella sede che era stata dell'Unità, fa decollare *II Corriere di Firenze*, dove assume il ruolo di capo cronista. Lascia questo incarico nel 2002 quando, tornata in edicola la nuova edizione della supervisione delle redazioni della Toscana e dell'Emilia Romagna.

IL COMITATO AMICI DEL PREMIO CAPELLI

Piero Benassai, Susanna Cressati, Siro Ferrone, Margaret Haines Capelli, Sara Mamone

Il vincitore dell'edizione del 2008: le motivazioni della giuria

Capacità di raccontare con efficacia una storia, attenzione nel seguire la notizia oltre il singolo episodio, disponibilità a mettersi in gioco di persona per verificare come stanno le cose: ecco perchè Elisa Cecchi vince questa edizione del Premio Capelli.

Il suo pezzo sulla pillola del giorno dopo ha fatto un certo rumore nel panorama delle cronache toscane, ha le caratteristiche oggi non frequenti del giornalismo di inchiesta, ed è denso di informazioni, atmosfera e dettagli su un fenomeno che ha suscitato polemiche e dibattito.

Elisa Cecchi ha saputo trovare la felice declinazione locale di un tema nazionale delicato e molto dibattuto, raccontando la complessità e la problematicità di quello che accade nel corpo sociale, nelle strutture sanitarie e mettendo a confronto quello che viene affermato con quanto viene praticato.

Un esempio di realismo e di buon giornalismo, che serve al lettore per formarsi una opinione e alle strutture per migliorare i servizi

LA GIURIA
Mario Fortini
Susanna Cressati
Sara Mamone
Massimo Lucchesi
Stefano Sieni

“La pillola del giorno dopo? Arrangiatevi”

di Elisa Cecchi
Da “Il Tirreno”
del 2 aprile 2008

PISA. Per la cosiddetta pillola del giorno dopo non c'è obiezione di coscienza che tenga. Non è un farmaco abortivo ma un anticoncezionale e perciò nessun medico può rifiutarsi di prescriberlo. Lo ha ribadito a chiare lettere anche il consiglio regionale toscano appena un mese fa con una delibera che avverte i medici che non fornire la pillola a chi la chiede si configura come un reato: quello di interruzione di pubblico servizio. Ciò nonostante a Pisa ci sono dottori che quella pasticca non la vogliono dare. Adesso rischiano grosso: una sanzione disciplinare dell'azienda sanitaria locale e soprattutto una denuncia alla magistratura.

Sono i dottori della guardia medica e del pronto soccorso in cui si sono imbattute due ragazze che, dopo rapporti sessuali a rischio, avevano bisogno di quel tipo di anticoncezionale. Le loro esperienze -una risale alla vigilia di Pasqua, l'altra alla notte tra mercoledì e giovedì scorso - sono state segnalate all'Asl 5 che ha immediatamente avviato un'indagine interna.

La prima storia vede protagonista una studentessa poco più che ventenne. È la vigilia di Pasqua, la ragazza insieme al fidanzato si reca alla guardia medica del villaggio “I Passi” ma davanti al portone trova un cartello che dice più o meno così: “Presso questo ufficio non viene prescritta la cosiddetta pillola del giorno dopo.” “Erano le due di notte -racconta la giovane- non potevo trovare né il mio medico né la mia ginecologa. Allora siamo corsi al pronto soccorso ma anche lì ci è stata chiusa la porta in faccia: ci hanno spiegato che avremmo dovuto aspettare le sei di mattina perché il medico di guardia a quell'ora era anche lui un obiettore di coscienza e non ci avrebbe mai prescritto la pillola”. Così solo all'alba la ragazza riesce a ricevere il farmaco, per il quale tra l'altro deve pagare un ticket di 25 euro che non sarebbe stato necessario se avesse potuto ottenere la pillola presso la guardia medica.

La pillola, come dimostra uno studio dell'Organizzazione mondiale della sanità, è tanto più efficace quanto prima viene assunta. Dieci ore sono un periodo ancora sufficiente a garantire un'efficacia adeguata da parte dell'anticoncezionale. Ma per la ragazza le ore trascorse sono state comunque troppe e la paura continua ad angosciarla.

Il secondo caso segnalato alla Asl è di pochi giorni dopo. Stavolta la ragazza si fa accompagnare da un'amica: arrivano di sera al pronto soccorso dove però c'è una serie di emergenze che hanno la precedenza. Un'infermiera suggerisce alla giovane di fare riferimento alla guardia medica, in modo da non perdere tempo. “Abbiamo telefonato alla guardia medica -ricorda la giovane- ma la risposta è stata agghiacciante: ci hanno risposto di restare pure al pronto soccorso perché tanto lì nessuno dei medici ci avrebbe prescritto la pillola.” Anche l'infermiera del Santa Chiara, a quel punto, non ha potuto fare altro che consigliare di attendere o risolvere il problema autonomamente. Un parente, medico, dell'amica, svegliato in piena notte, risolve il problema prima che sia troppo tardi.

Sui due episodi l'azienda sanitaria locale ha avviato un'indagine interna. E' lo stesso responsabile del servizio Guardie Mediche Mauro Maccari a seguirla personalmente. Primo obiettivo è identificare con certezza i medici che si sono rifiutati di prescrivere la pillola e chiarire i vari aspetti della vicenda, a cominciare dal cartello che la ragazza ha visto sulla porta della guardia medica (l'azienda tra l'altro vieta l'apposizione di cartelli se non autorizzati).

C'è un fatto che potrebbe risultare decisivo nella definizione delle responsabilità su quello che è successo. Da poco più di un anno, come ricorda il presidente dell'ordine dei medici di Pisa Giuseppe Figlini, il comitato di bioetica ha introdotto la possibilità di una cosiddetta clausola di coscienza: ovvero, fermo restando che la pillola del giorno dopo non è un farmaco abortivo e perciò appellarsi all'obiezione di coscienza non è consentito, chi proprio non se la sente di prescriberla può non farlo purché metta in condizione il paziente di ottenere quello che chiede nei tempi e nei termini stabiliti.

Ma questo presuppone una preventiva comunicazione all'azienda. Nessun medico però - spiegano dalla Asl - ha mai comunicato ufficialmente il suo disagio rispetto a questo tipo di prescrizione né tantomeno si è appellato alla clausola di coscienza.

“Pillola del giorno dopo? La prenderà domani”

di Elisa Cecchi

Da “Il Tirreno”
del 3 aprile 2008

Sono le otto di sera, 31 marzo. La Guardia medica è da poco entrata in funzione. Mi presento per chiedere la “pillola del giorno dopo”. Voglio evitare un rischio gravidanza, ovviamente immaginario. Sopra una macchinetta del caffè trovo due cartelli dove è scritto che presso questa guardia medica non viene prescritta: “Rivolgersi al proprio medico, al pronto soccorso, ginecologia, consultorio, qualsiasi medico privato.” Ovunque, ma non qui.

Entro e aspetto che il medico in servizio mi riceva. “Temo di poter restare incinta, vorrei la pillola del giorno dopo” chiedo, sperando che, essendo una dottoressa, possa capire più facilmente la mia preoccupazione di una gravidanza indesiderata. “Non è possibile, noi qui non facciamo questo tipo di servizio” risponde secca la dottoressa. “È per ragioni di obiezione di coscienza?” le chiedo. E insisto: “So che non esiste una legge che lo consenta”. “No, non è per ragioni di obiezione - mi risponde - è un farmaco che ha delle controindicazioni e per questo mi rifiuto di prescrivergliela. Le consiglio di rivolgersi al suo medico di famiglia che conosce la sua storia clinica”.

Io insisto e provo a spiegarle il mio stato d'animo. “Il mio medico non è reperibile. Sono le otto di sera, non potrò rintracciarlo di certo prima di domattina. In ogni caso, non ho mai sofferto di patologie cardiocircolatorie, non ho in famiglia problemi del genere, conduco una vita salutare, faccio sport e non prendo alcun altro farmaco. So che la pillola può avere effetti collaterali che vanno dalla nausea alla trombosi – aggiungo - ma preferisco comunque prenderla piuttosto che rischiare una gravidanza. A queste condizioni vuole prescrivermela?”

La dottoressa non cambia di una virgola la sua posizione. “No, le consiglio ancora di rivolgersi a qualcun altro. Quando ha avuto il rapporto a rischio?” “Alle 17,30 circa”, butto lì una risposta. “Allora ha tutto il tempo sufficiente, può recarsi domattina al distretto socio sanitario o a un consultorio”, mi dice. Io non demordo: “Così, però,

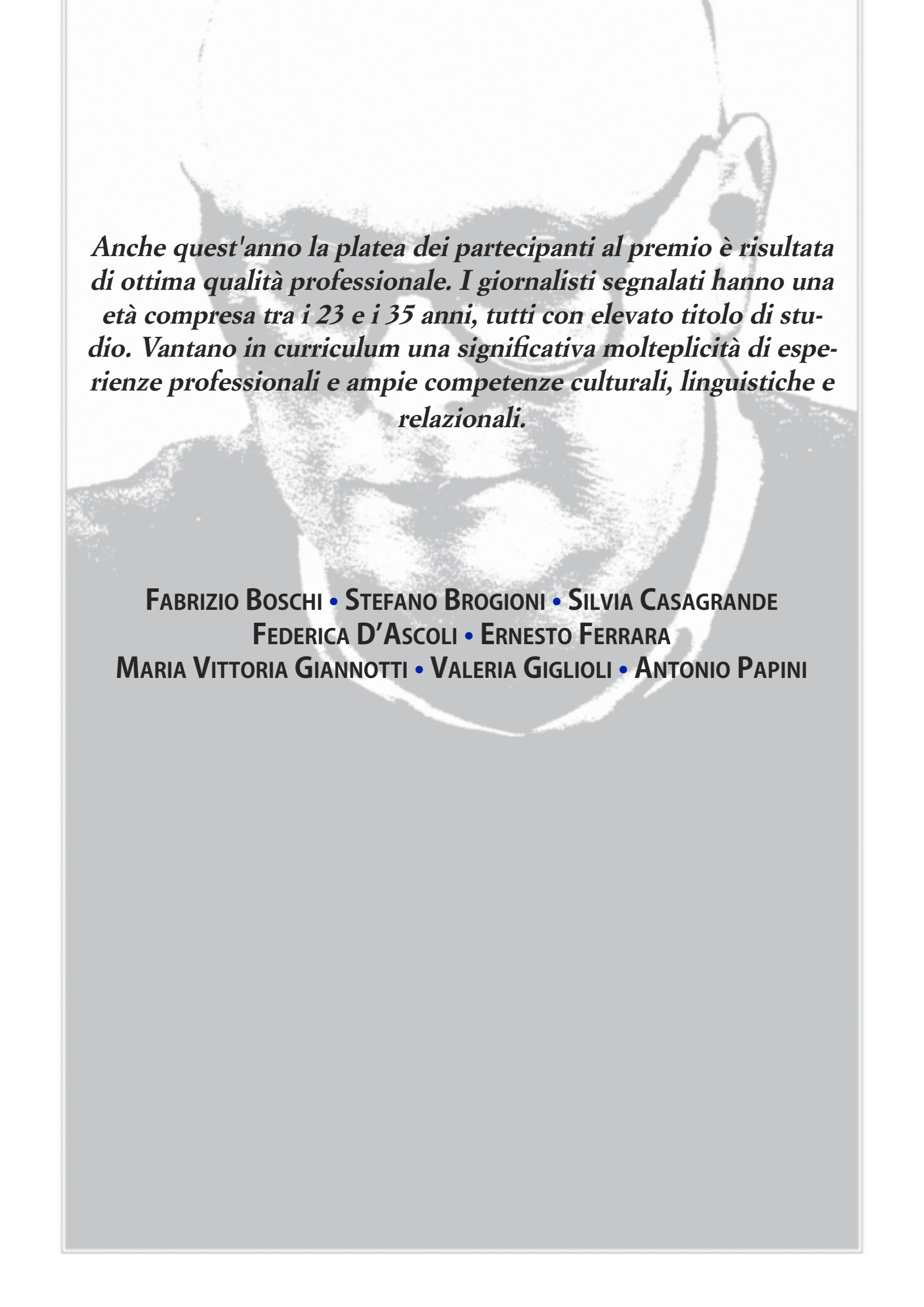
potrò prendere il farmaco solo dopo le otto e mezza di domani. Saranno passate più di 15 ore dal rapporto a rischio e so che l'efficacia del farmaco sarà ormai ridotta sensibilmente”. La dottoressa replica secca: “No, ha tempo 72 ore”.

Io ci provo ancora, dimostrando di essere preparata e cercando di convincerla: “Sì, ma questa pillola agisce impedendo l'ovulazione. Più ore trascorrono, più aumenta la possibilità che l'ovulo sia già stato fecondato. Dopo le prime 12 ore l'efficacia scende dal 99% al 9%. Perché vuole rifiutarsi di prescrivermi il farmaco?” le chiedo. Definitiva la replica. “Guardi, le consiglio di rivolgersi a un distretto sociosanitario o a un consultorio, o di attendere il suo medico domattina. Ha tempo 72 ore”.

Di turno ci sono due medici. Faccio allora un ultimo tentativo. Le chiedo se anche il suo collega rifiuterà la prescrizione adducendo le stesse motivazioni. “Certamente, arrivererci” mi viene risposto. Me ne vado, anzi me ne andrei, verso una notte di angoscia sapendo che domani quell'anti-concezionale potrebbe non funzionare più.

ELISA CECCHI

È nata nel 1986, collabora con la redazione di Pisa del Tirreno, con il Bisettimanale Il NeroAzzurro, con i siti internet pisanews.it e spaziofilm.it. Studia Scienze della comunicazione a Pisa.



Anche quest'anno la platea dei partecipanti al premio è risultata di ottima qualità professionale. I giornalisti segnalati hanno una età compresa tra i 23 e i 35 anni, tutti con elevato titolo di studio. Vantano in curriculum una significativa molteplicità di esperienze professionali e ampie competenze culturali, linguistiche e relazionali.

**FABRIZIO BOSCHI • STEFANO BROGIONI • SILVIA CASAGRANDE
FEDERICA D'ASCOLI • ERNESTO FERRARA
MARIA VITTORIA GIANNOTTI • VALERIA GIGLIOLI • ANTONIO PAPINI**

Emergenza epatite C, colpito un detenuto su tre Malato il 60% dei reclusi

di Fabrizio Boschi

Da "Il Giornale della Toscana"
del 5 giugno 2008

Non c'è solo il sovraffollamento (ieri 923 detenuti), le carenze strutturali (piove dentro alcuni reparti), le enormi spese (50 milioni di euro all'anno) e la gigantesca mancanza di personale carcerario (450 poliziotti in servizio contro 690 necessari) a rendere le cose difficili nel carcere fiorentino di Sollicciano.

Sono anche i problemi sanitari a preoccupare.

Una miscela esplosiva composta da tossicodipendenti (20%), sieropositivi anche allo stadio di malati di Aids (tra il 7 e il 14%), extracomunitari (63%), malati di epatite C (30-35%), gli affetti da epatite virale cronica Hbve Hcv (10%), i portatori di una qualsiasi forma di patologia cronica (60%) e i disturbati mentali (177 casi).

Insomma, non manca nulla. In una cella con tre detenuti, uno ha l'epatite C, malattia che, se non curata, è causa di cirrosi epatica e cancro al fegato. E in prigione solo un paziente su quattro viene curato fino alla guarigione a causa dei trasferimenti o del rifiuto degli stessi «pazienti». Questo anche perché Sollicciano, come tutti gli altri istituti penitenziari, è una «porta girevole», dove la detenzione media è di 10 giorni. Ciò significa che un «ospite» non adeguatamente seguito e istruito può diventare, una volta scarcerato o in licenza premio, un focolaio per la diffusione del virus.

Dietro le sbarre, inoltre, è più facile ammalarsi, complice il sovraffollamento che a Sollicciano ha abbondantemente superato i livelli di guardia.

«L'uso condiviso dello spazzolino da denti, dei rasoi, delle siringhe, la pratica dei tatuaggi e dei piercing spesso compiuta con aghi infetti, sono le cause maggiori della diffusione dell'epatite C fra i detenuti a differenza dell'epatite B che ha una facile trasmissione per rapporti sessuali ed uso in comune di strumenti taglienti», spiega il dottor Andrea Gabbuti, infettivologo a Sollicciano. «Noi infettivologi siamo preoccupati per la migrazione delle malattie infettive - spiega -. Questi movimenti avvengono anche in ambiente carcerario a pre-

scindere dal sovraffollamento. Il problema è che qua dentro al malato non interessa molto di sapere se ha l'epatite C, B, l'Aids, la Sifilide o la tubercolosi. Il detenuto pensa solo a come fare ad uscire il prima possibile. Alcuni ospiti entrano ed escono.

Altri entrano per errore. Il carcere ha una certa permeabilità dove molti cittadini si ritrovano dentro per i casi più vari. E una volta qua può succedere di venire in contatto con detenuti malati».

L'effetto indulto si è esaurito da tempo, i detenuti aumentano e con loro le malattie. Tuttavia per il dottor Gabbuti non si può ancora parlare di allarme. «Non c'è allarme - dice -, ma la consapevolezza che si assiste ad un accumulo dei casi. Una percentuale crescente dei detenuti, proviene da paesi ad alta endemia e con scarse risorse sanitarie, che hanno ricevuto cure mediche con strumenti non sufficientemente sterilizzati. Possono essere infezioni acquisite anche 20 anni fa».

Ma, paradossalmente, il carcere per molti detenuti è anche l'unico modo per conoscere il proprio stato di salute. «Molti acquisiscono qui per la prima volta il concetto di "diritto alla salute" e trovano in carcere la loro prima occasione per determinare il loro stato immunologico».

Non ultimo problema le spese. Un recluso costa allo Stato circa 350 euro al giorno. Se è malato si superano i mille euro. Le terapie per l'infezione cronica Hcv sono, infatti, l'interferone che va assunto costantemente per almeno 6 mesi, fino a 12 mesi. Per l'infezione cronica Hbv ci sono farmaci in compresse che vanno assunti per anni. «I medicinali per le malattie infettive sono carissimi, anche 1200 euro, e vengono passati tutti dalla Asl», aggiunge il dottor Paolo Campaioli, immunologo a Sollicciano.

Polizia penitenziaria al collasso: 450 agenti, ne servirebbero 690

di Fabrizio Boschi

Da "Il Giornale della Toscana"
del 5 giugno 2008

In Toscana mancano più di 600 agenti di polizia penitenziaria: sono 2.383 a fronte dei 3.021 previsti e la popolazione carceraria nelle 21 strutture in regione, comprese isole e istituti per minori, è di 3500 detenuti, vicina alla soglia di tollerabilità fissata a 4 mila. Nel carcere fiorentino di Sollicciano la mancanza di personale carcerario è ormai cronica da anni («450 poliziotti in servizio a fronte dei 690 necessari », afferma il direttore Oreste Cacurri). I poliziotti sono costretti a turni massacranti a straordinari forzati e a lavorare in condizioni di stress e di stanchezza.

Considerato il luogo dove operano, questo significa che i rischi aumentano. Il personale, secondo le disposizioni del ministero, per il carcere di Sollicciano dovrebbe essere di 692 unità amministrative, di cui 126 distaccate, quindi in tutto nel carcere lavorano circa 500 uomini, cento in meno del previsto.

«Sono 11 anni che lavoro qui - racconta un agente -. Anno dopo anno la situazione è andata peggiorando. Siamo ridotti all'osso e nessuno fa nulla. La sicurezza è arrivata ai minimi storici e prima o poi qualche detenuto evaderà ancora». Alla fine del marzo 2004 fuggirono cinque albanesi condannati per omicidi e rapine con sequestro di persona. I primi ad essere accusati furono gli agenti di polizia penitenziaria.

Le guardie non ce la fanno più e si sentono abbandonate dai governi che in questi anni si sono susseguiti. Il loro stipendio è basso, il lavoro è massacrante, la sicurezza scarseggia. Tutte le parole spese in questi anni sono rimaste tali. I sindacati hanno più volte protestato arrivando anche allo sciopero. Però niente. La "bomba" carcere pare davvero pronta a scoppiare e non solo per quanto riguarda l'aspetto sanitario o del sovraffollamento dei detenuti.

Ma non è solo Sollicciano il problema della Toscana. La crisi riguarda tutti gli istituti. Con casi

anche paradossali.

Ci sono case circondariali dove si trovano pochissimi detenuti come Empoli (che potrebbe ospitare 24 unità e ne detiene 6) e Massa Marittima (Grosseto), con una capienza di 28 e una presenza di 15, 63 presenze alla Gorgona contro le 136 previste; 171 a Porto Azzurro contro una disponibilità di 314. C'è anche un istituto fantasma, quello di Pontremoli (Massa Carrara) dove non ci sono detenuti, ma solo personale della polizia penitenziaria.

FABRIZIO BOSCHI

È nato a Firenze nel 1977 giornalista professionista, attualmente lavora come cronista di sanità e nera su Il Giornale della Toscana. È laureato in Scienza Politiche.

Sacerdote accusato di molestie la Chiesa lo rimuove dall'incarico

di Stefano Brogioni

Da "Il Firenze"
del 27 agosto 2008

Motivi di salute, un forte esaurimento nervoso, la stanchezza «per un anno pastorale molto intenso». Così è stato raccontato ai fedeli. Ma dietro alla rimozione di un sacerdote dalla parrocchia di una piccola frazione della provincia di Firenze, ci sarebbe ben altro: un processo ecclesiastico, cominciato dopo che alcune famiglie hanno puntato il dito verso il prete, accusandolo di aver abusato dei loro figli, minorenni all'epoca dei fatti.

Nuove ombre sulla Curia fiorentina, a pochi mesi di distanza dallo scandalo don Cantini. Anche stavolta, quei ragazzini di allora, oggi sono diventati adulti. E soltanto adesso hanno trovato il coraggio di confessare quanto avrebbero subito. Le molestie in esame, infatti, sarebbero collocate tra l'inizio degli anni Novanta - quando il parroco, adesso poco più che cinquantenne, era stato appena ordinato - e la fine del 2001, periodo in cui venne trasferito ad un'altra chiesa, dove è rimasto fino a poche settimane fa.

A far conoscere il caso direttamente ai vertici locali della Diocesi sarebbe stato un genitore, venuto "casualmente" a sapere di quanto suo figlio avrebbe patito. Il padre-coraggio ha anche cercato (e in parte trovato) il sostegno di altre famiglie del paese, per denunciare i fatti alla magistratura. Denuncia che però non è stata formalizzata. Forse per la paura del giudizio altrui, che ha sempre accompagnato la vicenda da quasi vent'anni a questa parte, o forse per la mediazione di un alto Ministro di culto, avvenuta durante un recente blitz nel piccolo centro, duemila anime, dove si sarebbero verificati gli abusi.

L'arrivo del porporato nei giorni della processione annuale, meno di un mese fa, ha colto tutti di sorpresa, spiazzato perfino gli stessi adepti, che altrimenti avrebbero preparato una diversa accoglienza. Fra l'altro in paese si sussurra che quella del rappresentante partito improvvisamente da Piazza San Giovanni non sarebbe stata una semplice visita, ma una vera e propria missione

per risolvere una questione in ebollizione. Nonostante l'epicentro dello scandalo disti pochi chilometri dal capoluogo, si sarebbe fermato addirittura a dormire nell'abitazione dell'attuale parroco e avrebbe incontrato anche gli "accusatori".

Prima di quella visita, inoltre, alcuni di questi "ex adolescenti", oggi poco più che ventenni, sarebbero stati "convocati" in parrocchia. Probabilmente si è trattato di un vertice per valutare l'entità del problema, anche se sul contenuto del confronto è calata quella cortina fatta di imbarazzi e mezze ammissioni che spesso accompagna casi come questo. In paese circolavano infatti tante voci, in parte sopite dopo il suo primo allontanamento, ma che sono tornate alla ribalta in seguito alla "rimozione" del sacerdote dal suo incarico. Molte le allusioni a strane condotte del parroco, al suo atteggiamento con i maschietti, alla sua influenza su alcuni ragazzi, ai suoi rapporti con certe famiglie: prima ottimi, poi, irrimediabilmente compromessi. Il prelado si è ritirato in un convento, su ordine della Curia. Protetto, in attesa di giudizio.

Nudo nel letto, mi abbracciava» confessione choc di una vittima

di Stefano Brogioni

Da "Il Firenze"
del 27 agosto 2008

«Arrivammo all'albergo in Val di Fassa e quando fu il momento di assegnare le camere mi disse: tu dormi con me. All'ora di andare a letto m'infilai il pigiama, lui invece entrò sotto le lenzuola completamente nudo. Mi abbracciò e mi chiese di essere abbracciato, ma io mi ritrassi. Gli dissi: "Ho sonno". E non andò avanti.

Il giorno dopo gli chiesi di cambiare camera, gli feci notare che non mi sentivo a mio agio con lui». È il 1991, ed in un matrimoniale, assieme al parroco, c'è un ragazzino di 14 anni. E' passato tanto tempo ma il ricordo di quel momento, nella testa di questo 31enne, è ancora vivo. «Allora non mi resi conto che ciò che mi era stato fatto era molto grave. Adesso sì».

Lui ha frequentato la parrocchia fino al raggiungimento della maggiore età. Partecipando al catechismo, al trekking, alle gite parrocchiali d'estate. Tutte occasioni in cui le famiglie del paese affidavano i loro figli al parroco. Ma sarebbero state proprio queste le situazioni "preferite" dal sacerdote per allungare le mani.

Oltre a tanti comportamenti insoliti. «Ricordo la prassi della doccia. Con la scusa che eravamo molti, ce la faceva fare tutti insieme. Lui era sempre nudo, e noi ragazzini, in fila, nudi pure noi, aspettavamo che ci spruzzasse l'acqua addosso. Ogni occasione era buona per spogliarsi: sempre durante le gite in montagna, finì che un giorno, dopo pranzo, ci bagnammo con i gavettoni. Con il pretesto di non stare bagnati, altrimenti ci saremmo ammalati, impose a tutti quanti di toglierci gli indumenti».

Una personalità forte, che faceva presa su molti giovani. «All'inizio anche sui genitori, che lo vedevano come il parroco moderno, estroverso, che stava bene con i ragazzi. In effetti parlava molto con noi, i discorsi cadevano anche sul sesso. Ricordo che aveva un forte controllo nei nostri confronti: riusciva a far piangere una ragazzina

semplicemente dicendole: piangi!, oppure aveva scatti d'ira violenti, talvolta era perfino manesco, soprattutto con i più ribelli».

STEFANO BROGIONI

È nato a Firenze nel 1977, giornalista professionista, ha lavorato al Corriere di Firenze, all'Unità e alla Voce di Rovigo. Attualmente scrive di cronaca nera su Il Firenze.

Paolo Virzì racconta Bobo Rondelli

di **Silvia Casagrande**

Da "L'Unità"
del 13 agosto 2008

«A FIRENZE non mi vogliono bene, l'ultima volta sono entrati i vigili fin dentro la Flog per farmi la multa: 7mila euro solo perché vendevo i miei cd». Sarà anche questo uno dei motivi per cui Bobo Rondelli, cantautore simbolo di Livorno, ha deciso che è arrivato il momento di uscire dalla Toscana, di «esportare la toscanità».

Come aiutante ha trovato un vecchio amico, compaesano e coetaneo, Paolo Virzì, che a Bobo ha deciso di dedicare un documentario/ritratto dall'ironico titolo *L'uomo che aveva picchiato la testa*.

Un titolo che ci riporta agli inizi della carriera di Rondelli, quando nel 1993 incise il primo album con il suo gruppo Ottavo Padiglione, nome del reparto di psichiatria dell'ospedale di Livorno.

Virzì è tornato nella sua città natale per due settimane di riprese, a seguire con la telecamera Bobo su tre palchi rappresentativi: a "Effetto Venezia" durante *Io clown, te down*, lo spettacolo in cui i ragazzi disabili dell'Anffas partecipano alle sue canzoni, tra i minatori anarchici del circolo arci di Serravezza, fino al grande concerto alla Fortezza Vecchia del cantautore accompagnato dalla sua formazione storica.

Nel documentario Virzì ha anche inserito le immagini tipiche della Livorno popolare raccontata nei testi di Bobo, realizzando delle specie di video clip delle sue canzoni. A partire dalla Casa del Popolo di Shangai, il quartiere da cui «tra le case di operai, si vedevano le Hawaii», fino a riprendere una «gabbionata», ovvero la partita di pallone giocata nei campetti in riva al mare dentro al gabbione, che serve a non far finire la palla in mare.

Virzì, che conosce Bobo «da quando avevamo i calzoni corti», è deciso a «farlo uscire dal circuito sotterraneo». Il documentario è teso a sancire il talento di un «artista enorme: una voce interessante e autentica, di quelle di cui si sente la mancanza

nel panorama discografico italiano, sempre più in ribasso». Lo considera «il miglior cantautore italiano vivente», opinione condivisa dai tanti artisti che hanno partecipato alle riprese: Andrea Rivera, Alessandro Benvenuti e Stefano Bollani, ma anche dai fan che lo seguono da sempre. Testimonianze che quasi sorprendono il cantautore:

«Accorgersi che tanti ragazzi mi conoscono mi ha fatto reincontrare la città. Sono grato a Paolo perché mi vuole dare una mano.

Sono anni che vado avanti a gramigna tour sui palchi delle feste dell'unità con un impianto terribile e la gente che mangia mentre io suono». Il sogno di Bobo è il teatro-canzone in puro stile gaberiano, «perché la gente che va a teatro non si "beve" lo spettacolo, lo vive, uscendo ne parla e si confronta».

SILVIA CASAGRANDE

È nata a Verona nel 1980, si è trasferita a Siena per frequentare la facoltà di Scienze della Comunicazione. Dopo una breve esperienza presso la redazione del free press senese Zoom, nel giugno del 2008 ha iniziato uno stage alla redazione fiorentina dell'Unità, con cui attualmente collabora.

Alla riscoperta del dialetto

di Federico D'Ascoli

Da "La Nazione"
del 18 maggio 2008

CONSONANTE raddoppiata e gorgia sono gli spartiacque. Termini tecnici, da glottologi, che però segnano un confine che esiste e resiste: di qua l'aretino, di là il fiorentino. Due dialetti vicini, simili per l'orecchio inesperto di chi non è toscano. Diversi in realtà, con il primo che non è ancora riuscito a dominare il secondo. Sentite qui: «I' ccane (consonante raddoppiata) mangia la phathatha halda (gorgia)». Una frase pronunciata così, da queste parti, è una carta d'identità su cui c'è scritto Firenze. Perché il dialetto aretino è rimasto immune dalle influenze che arrivano dalla città di Dante, che invece fa sentire la sua egemonia sui dialetti della costa. Livornesi e pisani si rassegnino: la loro «C aspirata» (la gorgia dei glottologi) è un gentile omaggio che arriva diretto dal capoluogo di regione. Che invece da queste parti si è fermato a Ponticino. Lì dove è nato Pupo e dove Pier Luigi Rossi, presidente dell'associazione Terra di Arezzo, fissa l'argine dell'aretino verace dal valdarnese 'fiorentinizzato': «Il nostro dialetto non va ridotto ad un banale vernacolo usato dai contadini - avverte - ma va considerato una lingua. Una lingua locale che ha saputo difendersi dal fiorentino, ma anche dal senese e dal perugino». Un merito non da poco. Anche per questo l'associazione culturale ha appena lanciato un'iniziativa senza precedenti: un ciclo di lezioni sull'aretino aperto a tutti. Si svolgeranno dalla metà di giugno all'hotel Continentale con linguisti che spiegheranno grammatica, sintassi, fonetica e lessico di un dialetto di cui c'è ancora molto da scoprire.

«VULÈRE un vu' vulère, cantère un vu' cantère, o ch'uccellaccio sè?». L'aretino e il rospo in gabbia: una storiellina che ci siamo sentiti ripetere mille volte e che rappresenta per il nostro dialetto una cartina di tornasole, anzi «un blasone popolare» per dirla con la glottologa del polo universitario aretino Silvia Calamai. «Quella A che si trasforma in E e quella O in U - spiega - è un marchio inconfondibile. Un uso che ormai solo persone anziane e di campagna fanno, un aretino rustico che si differenzia da quello corrente». Perché il dialetto non si perde, semmai si modifica. La professoressa Calamai sta curando un laboratorio di linguistica sperimentale in cui gli studenti vanno in giro per

la provincia a caccia di intonazioni dialettali armati di registratori: «Stiamo iniziando ad intervistare diverse persone nelle campagne. È l'avvio di uno studio sull'aretino che fra qualche tempo potrà dare qualche risultato significativo». Un percorso che si innesta su un sentiero poco battuto, perché tra i dialetti toscani il nostro è uno tra i meno studiati. Ma sono riconosciute le varianti di vallata: altotiberino, casentinese e la puntigliosa distinzione tra chianino (Monte San Savino, Lucignano, Foiano) e chianaiolo (Cortona, Castiglion Fiorentino). Ma il dialetto non è solo degli anziani e delle campagne. Ci sono anche giovani che la loro influenza dialettale non la vogliono perdere, anzi la ostentano: «Mi raccontano di chat su Internet - continua la glottologa - dove si comunica scrivendo solo in dialetto, così come sono frequenti i vocabolari e le raccolte di proverbi on line: è un fenomeno significativo che dimostra quanto l'aretino sia ancora vitale».

DI SCRIVERE e parlare in aretino, d'altra parte era orgoglioso anche Francesco Redi. Pur avendo vissuto quasi tutta la sua vita a Firenze non perse mai i legami con la sua città natale. La sua «patria» come amava definirla nella corrispondenza privata. Lo scienziato-poeta si diletta pure a scrivere un vocabolario aretino ed altre composizioni dialettali: piccoli scherzi letterari, niente più. Ma anche in un'opera di maggior rilievo come il Bacco in Toscana non mancano riferimenti alla sua lingua. Uno su tutti: «tra gli aretini bufare vale lo stesso che nevicare con vento». Anche con gli amici più intimi Redi si concedeva lo sfizio usare il dialetto, un po' per burla, un po' per marcare le sue origini. Lui, aretino tra i fiorentini, l'esempio più alto di chi parla un dialetto che non si fa colonizzare. Neppure tre secoli dopo.

FEDERICO D'ASCOLI

È nato ad Arezzo nel 1975, giornalista professionista, è laureato in Giurisprudenza. Nel 2008 ha vinto il premio giornalistico "Gaspare Barbiellini Amidei". Attualmente scrive su La Nazione.

Io mendicante per un giorno

di Ernesto Ferrara

Da "La Repubblica"
del 13 agosto 2008

Ho guardato per un giorno il mondo dal basso. Non ho visto volti, se non di sfuggita: solo piedi, scarpe, sandali. Non occhi, non facce: al massimo ginocchi. Ho provato per un giorno la sensazione di essere un ingombro: uno che te lo ritrovi tra le scatole e quasi ci inciampi mentre vai al lavoro, mentre vai al bar, mentre vai. Seduto, accovacciato, rannicchiato, disteso sui marciapiedi della città, ne ho girati cinque o sei. Ho teso la mano, chiesto l'elemosina. Sfidato il puzzo delle strade, l'indifferenza dei passanti, il caldo delle ore di sole. Per un giorno sono diventato un mendicante, uno di quelli che ti chiedono lo spicciolo, oppure aspettano che tu glielo dia senza nemmeno aprir bocca. Un giorno in mezzo al popolo di chi vive aspettando che tu metta una mano in tasca per tirarla fuori con qualcosa. Un giorno da questuante. Quasi da solo: perché proprio all'indomani dell'annuncio dell'assessore Graziano Cioni di rivedere il regolamento di polizia municipale per impedire ai mendicanti di intralciare i pedoni ed evitare che chi chiede l'elemosina dia noia ai passanti, di professionisti della mendicizia accasciati o distesi ne ho visti pochi in giro. Tra di loro si sono passati la voce, o qualcuno gliel'ha suggerito: vietato sedersi, tutti ritti in piedi. E io stesso, anche se il nuovo regolamento non è entrato ancora in vigore, mi sono dovuto alzare perché richiamato dai vigili in tre occasioni: seduti non si può stare, solo in piedi. Da sempre, mi spiegano: a prescindere da quello che cambierà col nuovo giro di vite. La mia giornata inizia alle 9.30: il tempo di vestirsi male, comprare le sigarette e recuperare un berretto. Devo trovare un contenitore vuoto per le monetine che spero di raccattare. Scelgo la scatoletta di tonno da 125 grammi, che è un po' il must del mendicante idealtipico. E' un po' piccola: ma nel corso della giornata sarà apprezzata. Ecco un posto libero. Il primo marciapiedi che scelgo come luogo di lavoro è quello di via dei Servi, all'angolo di via de' Pucci, proprio dietro al

Duomo. Ci passo due ore. Il marciapiedi è stretto, non più di un metro: se mi stendo, ci sto solo io e non passa nessun altro. Decido allora prima di sedermi, per familiarizzare col posto. Inizio a guardare il mondo dal basso. Mi chino per non farmi guardare in volto. Prendo sempre più spazio: voglio invadere il percorso, diventare un ostacolo. A tutti inizio a chiedere: «Ce l'hai uno spicciolo?». Passa la ragazza col tacco a spillo, scivola sul gradino del marciapiedi: mi guarda male, ma io non c'entro. La nonna con il nipotino nel passeggino invece non ci passa davvero: mi tocca spostarmi. La scatoletta di tonno se ne va a spasso, presa a calci. Ogni tanto mi tocca rialzarmi per riprenderla. Passa il segretario del Pd fiorentino Giacomo Billi con la giacca a quadri: trafelatissimo, è attaccato al cellulare e fila dritto. Uno spicciolo lo chiedo anche a lui con la testa bassissima per non farmi riconoscere, ma è troppo veloce per sentirmi. Poi gira l'angolo, è andato. Leonardo Pieraccioni e Laura Torrisi passano ancora più di corsa. Chiedo uno spicciolo: Leonardo mi supera, fa un sorriso ma non si ferma. Mi alzo e lo richiamo. Laura lo saluta e va: entrambi stanno andando a lavoro. Prima di che io mi sveli tira fuori una moneta da due euro, vorrebbe darmela: «Leo sono un giornalista», gli dico. Ah, ho capito: stai facendo la vita del mendicante! Ma sul marciapiedi non puoi stare vero? Dai, è stata una battuta efficace: in fondo non occupare i marciapiedi è una questione di rispetto». Alla fine i due euro non me li da. Torno al mio posto. Passa un anziano: «T'ha da vedè il Cioni!», mi urla addosso. Intanto la scatoletta di tonno piange. Decido di metterci qualche spicciolo: tanto per far capire che qualcuno mi ha già degnato del "beau geste". E' la svolta. Un signore si ferma, mi guarda: un euro. Grazie. Dopo cinque minuti passa un gruppo di turisti, probabilmente americani. Una ragazza mi sorride, è fatta: mi dà altri 35 centesimi. Poi è la volta di una signora: caccia il bor-

sello, nella scatoletta di tonno finiscono 60 centesimi. Adesso ho 1,95 euro: mi sento ricco. Rido: è gratificante. Ma a questo punto iniziano i guai: un rumeno mi guarda da ormai mezz'ora. Lui il mendicante lo fa di mestiere, porta un cartello con su scritto «Ho fame. Tre figli e moglie in ginta. Prego aiuta. Grazie». Quando mi vede prendere soldi, inizia a risentirsi perché sa che sono uno nuovo, uno mai visto. Mi dice delle cose che non capisco: ma non devono essere complimenti. E' il caso di farselo amico: lo fermo, gli spiego chi sono e perché sono lì. Gli dono il mio euro e 95 in cambio della sua storia. Torno a secco ma almeno parlo con un collega d'avventura più esperto: si chiama Kovar, vive all'Olmattello, bazzica la zona della facoltà di lettere in piazza Brunelleschi ma risale spesso verso piazza Duomo dove ci sono gli amici. «Tre, quattro euro al giorno massimo: famiglia, tre figli, mia moglie aspetta un altro. Come si fa a vivere?», racconta. Sai che non si può fare l'elemosina seduti? «Io cammina: mi sedo solo di sera», fa Kovar. Ma sono proprio le vostre donne a stendersi a terra vero? «Sì». C'è qualcuno che vi porta in centro col pullmino? «Autobus, sempre» dice. Sono le 11.45. Mi sposto verso piazza Duomo: all'angolo di via Ricasoli conosco Anatoly, ucraino, 60 anni. Mi siedo accanto a lui, sa delle novità: «Sono d'accordo: quelle zingare fanno cadere le persone, da quando ci sono loro non si può stare in pace». In tutto l'inverno ha messo da parte una quarantina di euro per comprarsi una sedia pieghevole dove ora passa le giornate. Gli dico che forse non potrà più usarla se intralcia: «No come? Come faccio?». Immediatamente cambia idea: «Firenze stronzi!». Saluto Anatoly e vado ad occupare l'angolo con via Martelli dove proprio qualche giorno fa la povera Rita Moldavio, non vedente, inciampò in un mendicante disteso e cadde sfracellandosi la bocca. Quello è il punto maledetto: poco spazio e molta gente. Se ti distendi e uno gira l'angolo di corsa o magari è distratto la collisione è quasi d'obbligo. Qui passano i big della politica, diretti ai palazzi del potere. Ma

non si ferma nessuno. E nemmeno nessuno mi consiglia di spostarmi. Ma subito arrivano gli sceriffi. Passa una pattuglia dei vigili urbani in auto: mi scrutano dal finestrino, abbasso la testa. «Si può alzare?», mi urla uno. Lo faccio, è un angolo troppo pericoloso. E non ho fatto nemmeno un centesimo. Vado verso via Calzaioli. Qui lo spazio è tanto: posso mendicare come mi pare. Mi siedo ad un angolo. Ma non passano nemmeno due minuti e mi piomba addosso un vigile: «Seduti non si può stare: purtroppo l'accattonaggio non è un reato, ma si deve alzare senza discutere». Devo osare: «Il nuovo regolamento non è entrato in vigore», dico io. «Non c'entra, c'era già scritto nel vecchio di regolamento che non si può elemosinare seduti o distesi: vada a farsi una passeggiata». E' una scoperta: anche ieri non si poteva mendicare seduti, ma oggi c'è chi te lo dice. Potere del Cioni. Mi sposto ancora, via Panzani. Non ho un euro, mi sento sporco. Mi siedo, poi mi stendo. Mi passano addosso. La municipale è in auto: mi vede ma non mi dice niente. La scatoletta di tonno è vuota come mai. Ultima tappa, San Lorenzo: prima che i vigili mi facciano alzare per la terza volta, raccolgo 50 centesimi. Gli ultimi della giornata: se non avessi dato quell'euro e 95 a Kovar adesso avrei 2 euro e 45. Ma in fondo sono più contento così.

ERNESTO FERRARA

È nato a Polla (Salerno) il 17 marzo 1983, giornalista pubblicitario, ha collaborato con l'Unità e Il Fiorenzo. Attualmente scrive su Repubblica.

In viaggio nell'asilo delle mille culture

di **Maria Vittoria Giannotti**,
Da "L'Unità"
del 25 ottobre 2008

Succedono strane cose nelle stanze dell'asilo La giostra. Succede che un bambino albanese saluta la mamma con un caloroso ciao, pronunciato in cinese. E succede che i piccoli italiani, quando a fine pasto chiedono un frutto alle maestre, esclamano «Pin-hua!», parola che, nel dialetto della Cina del sud, significa mela. E quando nella zona dedicata al riposo pomeridiano stenta a calare il silenzio, una frugoletta con gli occhi a mandorla si alza in piedi e invita i compagni a tacere. Impartendo un comando bilingue. La Lega propone di dividere i bambini stranieri da quelli italiani alle elementari. Alla giostra, l'asilo gestito dal Cospe tramite le ragazze della cooperativa Tangram, l'integrazione è una realtà. Che funziona a meraviglia. E così quando si entra in questa scuola di frontiera, le indicazioni su come aprire la porta sono in italiano e ideogrammi. Sulle pareti, il quadro del toscanesimo Pinocchio è appeso accanto a quello di una moschea da fiaba, come quella di Mille e una notte. E non è festa solo a Natale. Ma anche a Capodanno, quello cinese ovviamente. E, perché no, anche quello iraniano. A ravvivare l'atmosfera, ci pensano le operatrici brasiliane. Che non si fermano un attimo, come le educatrici. Sempre alle prese con i "nuovi" da inserire che si disperano come solo i bambini sanno fare e che vanno tenuti in braccio perché la mancanza della mamma, in collo alla maestra, si sente un po' meno. Intanto, gli altri giocano nel recinto delle palline. E mentre un fiorentino di due anni comunica in italiano, il suo compagno di giochi gli risponde in cinese. Alchimie dell'infanzia. «Si capiscono perfettamente - spiega Beatrice Falcini, coordinatrice del progetto - la loro comunicazione passa oltre il linguaggio verbale». All'asilo di via Pistoiese, la parola d'ordine è flessibilità, soprattutto negli orari. Le mamme dei bimbi cinesi arrivano alle dieci e mezzo e tornano alle sei. Un orario calibrato sulle loro esigenze, diverse da quelle degli italiani. «Questa struttura - spiega Beatrice - è nata dopo una ri-

cerca alle Piagge condotta dalla Fondazione Michelucci e dal Cospe che rivelò una presenza elevata di bambini figli di immigrati che non avevano accesso a servizi per l'infanzia». L'asilo, che poi è un centro multiculturale anche per i genitori, è nato da quella presa di coscienza e dalla lungimiranza dell'assessorato all'istruzione di Palazzo Vecchio. Alla giostra ci sono mediatori culturali cinesi e, quando serve, anche albanesi o rumeni. Alex, l'interprete cinese ribattezzato Alexone da uno dei suoi allievi, tiene in braccio due bambini per volta e legge loro una storia. Ovviamente bilingue. In queste stanze arredate a misura di bambini, trova spazio tutto il mondo. L'anno scorso hanno lavorato sul buongiorno, imparando ad augurarlo in tutte le lingue. E quando si fanno i cartelloni didattici si traducono in due lingue. Forse chi ha proposto di separare i bambini alle elementari dovrebbe prima vedere cosa riescono a fare quelli che frequentano quest'asilo. Grazie a chi considera la differenza una ricchezza, non un problema.

MARIA VITTORIA GIANNOTTI

È nata a Firenze nel 1974, giornalista professionista, attualmente collabora con La Stampa e L'Unità. È laureata in Lettere.

Il Natale sospeso di Piombino tra l'altoforno spento e la voglia di reagire

di Valeria Giglioli
Da "L'Unità"
del 21 dicembre 2008

La cassa integrazione è piombata sulle acciaierie dopo 17 anni. L'altoforno della Lucchini è fermo per la prima volta dalle lotte del '92-'93, quando gli operai scioperarono per 38 giorni sullo sfondo della privatizzazione dell'allora Ilva.

Ma Piombino, 38mila abitanti di cui 3mila cassintegrati fino a gennaio, non si rassegna: "C'è stata una reazione forte" dicono in tanti. Nel centro delle acciaierie domani arriva anche Pierluigi Bersani. Intanto nella centralissima corso Italia le decorazioni ricordano che Natale è vicino: è un Natale sospeso per Piombino, quello targato 2008. Oscilla tra la preoccupazione, con i numeri imponenti dei lavoratori a casa, e la speranza e la voglia di uscire dal tunnel. Una piccola folla va su e giù, si incontra, fa spese: "Stiamo lavorando bene - dice la responsabile della profumeria Gardenia, Simona - ma ci sono state tante promozioni, con prezzi da un euro in su". Punta il dito sull'allarmismo Silvestro Carnevali, titolare di uno storico negozio di abbigliamento: "La visione catastrofica offerta da alcuni media non corrisponde a realtà, la crisi noi la sentiamo in parte". La parola d'ordine di quest'anno, spiega "è meno lusso, più cose utili".

Basta però spostarsi di poco e le analisi diventano meno serene: da Pachi Musica "sta andando molto peggio dell'anno scorso. Non so se è la crisi mondiale o la cassa integrazione che sentiamo sulla pelle". E anche secondo Lucia, un banco al mercato artigiano del Rivellino, "va male. È un problema legato alla crisi, che però è stata ingigantita dalla tv, spaventando i consumatori". Un'osteria in corso Vittorio Emanuele offre il pranzo di Natale a 25 euro, ma quello di Capodanno, a 45, è già completo. Accanto, il tabacchi Grassi registra un calo generale: a fare eccezione è, emblematico, solo il gratta&vinci. Il sindaco Gianni Anselmi rivendica la forza della sua gente: "I piombinesi - dice - sono gente solida. Sanno come affrontare questi momenti. Aziende e sindacati hanno stretto accordi che fanno emergere la volontà di farsi carico di questo momento. Il timore è che la crisi si senta più avanti, quando sarà finito l'effetto degli ammortizzatori sociali". L'amministrazione interverrà: "Qualcosa metteremo in campo, nonostante la scarsità di risorse. Rateizzeremo alcune tariffe.

Si tratta di non lasciarsi travolgere: di non essere attanagliati dalla paura, né di sperperare". Passeggiando si incontra la Piombino meno conosciuta: un centro storico curato, bei negozi, palazzi restaurati. E prima, ad accogliere i visitatori, la Bandiera Blu: la città rivendica di non essersi fermata alla tradizione dell'acciaio. "Abbiamo lavorato alla diversificazione, oltre che per l'industria - racconta l'assessore all'urbanistica Luciano Francardi - per fare di Piombino anche una destinazione turistica e una realtà portuale". Nel cuore della città, Claudio Valacchi ricorda che oltre i 1600 della Lucchini, ferie e cassa integrazione hanno colpito anche la ex Magona, altre 700 persone, lui compreso: "Per ora, tra i risultati degli accordi e le tredicesime la percezione di quello che sta succedendo è sfumata. Ma nel primo trimestre 2009 ci sarà da fare i conti con il vero impatto e il territorio sarà alle strette". Si ridurranno "le spese telefoniche, gli spostamenti con l'auto. Tagliando sui costi che si aggiungono al mutuo". E non manca, conclude, "la preoccupazione per i giovani e i precari". I timori traspaiono anche dalle parole di Giuseppe Bartoletti, responsabile della Cgil per la zona: "Alla Lucchini l'altoforno riparte il 7, a marcia ridotta. In attesa di una ripresa del mercato che non sembra immediata". E Luciano Gabrielli, segretario Fiom di Livorno lancia l'allarme: "Ancora non c'è consapevolezza. In Lucchini si riparte al 60% e a risentirne di più sarà il laminatoio che lavora per il settore auto. Da gennaio il quadro rischia di essere drammatico per tutta la provincia". Servono idee, dice: "I punti chiave sono investimenti, mantenimento dei precari e sostegno al reddito. Ma anche riduzione di orario per impegnare tutti i lavoratori".

Mirko Lami: Che tristezza la fabbrica ferma ma questa città non sta morendo

di **Valeria Giglioli**
Da "L'Unità"
del 21 dicembre 2008

Mirko Lami, 44 anni, lavora alla Lucchini dal 1986.

Vive a Piombino con la moglie e in fabbrica è Rls, oltre a far parte delle Rsu Fiom. «La fabbrica è la mia vita» dice.

È arrivato Natale, ma anche la cassa integrazione...

«Vedere la fabbrica ferma, buia già alle 18, mi fa tristezza. Un pezzo di me soffre. Penso a Full Monty: raccontatei lavoratori delle acciaierie di Sheffield, che non sono mai ripartite. Ragionando capisco che è una crisi generale. Piombino ne risente, ma la città non sta morendo. Anzi, la sua reazione dovrebbe essere d'esempio».

Cos'è cambiato rispetto a pochi mesi fa?

«Il mio Natale non cambia, per ora sono tra i fortunati perché sto smaltendo le ferie residue. Ma per molti, e spesso famiglie monoreddito, a gennaio arriveranno buste paga ridotte dalla cassintegrazione. Sarà un effetto 'elastico' con ripercussioni a inizio 2009 di cui risentiranno anche altri settori, dal commercio al turismo».

In fabbrica che clima c'è?

«Preoccupazione perché non sappiamo solo tra qualche mese capiremo la reale portata della crisi. I lavoratori hanno accolto bene l'accordo che anticipa il premio di risultato e tutela i precari. Purtroppo in altre aziende questa possibilità non c'è stata. È il momento che le industrie usino le risorse che hanno accumulato: invece di proporre aiuti alle aziende, il governo dovrebbe sostenere i lavoratori».

VALERIA GIGLIOLI

È nata a Firenze nel 1975, giornalista pubblicista, attualmente collabora con la cronaca locale di Lucca de L'unità.

I livornesi mangiano ucraino

di Antonio Papini

Da "Corriere di Livorno"
del 15 dicembre 2008

LIVORNO - Il 2008 è stato l'anno dell'apologia del '68, tanto che su Il Foglio di Ferrara per mesi abbiamo letto articoli "irrispettosi" intitolati con... il "67 + 1" o il "69 - 1", tanto per non nominare quell'anno nefasto, come se fosse l'assoluto portatore di iella e di sfortuna.

Manca meno di un mese e, con l'arrivo del 2009, andremo incontro a un nuovo atto di espiazione politica e culturale.

Venti anni dalla caduta del muro del Berlino, ma soprattutto dal crollo della maggior parte di quello che si disse e che si sperava potesse succedere immediatamente dal giorno dopo. Il giorno della caduta del muro di Berlino, quando tutti noi abbiamo pensato che fosse l'inizio di un nuovo percorso, culturale, politico, religioso o qual si voglia, e che, attraverso una politica comune europea, si potesse esportare nel mondo quella solidarietà che avrebbe dovuto, in teoria, creare libertà.

In un mondo che per anni si è vantato di tendere al globale, dove tutto sarebbe stato al servizio di tutti, oggi si fa, e molto velocemente, retromarcia, perché forse il sistema globale non è poi quella panacea che tutti speravano dovesse essere. Invece quasi tutto è rimasto uguale a prima, le barriere culturali, politiche e fisiche rispondono, ancora oggi, alla sola logica dell'egoismo e alla conservazione di privilegi, in assoluta contraddizione con la tanto ricercata interdipendenza tra uomo e uomo, tra nazione e nazione, tra continente e continente, che al contrario si è persa, giorno dopo giorno, lungo la strada.

Lungo quella strada che mai e dico mai, mi sarei aspettato di vedere in una città come Livorno allestita ogni domenica a mo' di libero mercatino ucraino, che non fosse, come in teoria dovrebbe essere, rivolto ai tanti emigrati che lavorano nel nostro Paese, quanto, invece, rifugio per i tanti livornesi che si rivolgono a questi furgoni semiclandestini, per poter comprare soprattutto cibo a

basso costo, con la speranza di riuscire a arrivare alla fine del mese. I camioncini giunti nella notte sono schierati tutti allineati all'interno di un parcheggio nelle vicinanze dell'uscita sud della città. Spesso senza licenza di trasporto, non hanno paura di essere multati, tanto tornano sempre stracarichi di povere mercanzie, esposte alla bene e meglio sui tavolini di plastica che diventano dei veri e propri negozi all'aperto. Se poi i tavolini non bastano, lo stesso furgone diventa un aggregato del banco da esposizione.

Ogni domenica Livorno si sveglia provincia di Kiev e per qualche ora prende i volti, il linguaggio, gli odori e i sapori dell'Ucraina.

Il flusso è costante, con la massima affluenza dopo le 11. Il parcheggio come agorà, come luogo di incontri, di scambi, di traffici di pacchi da ricevere o da spedire a casa, come mercato universale di questa fetta di Est europea.

Qui si ritrovano uomini e donne, quest'ultime decisamente in maggioranza, diventate la vera forza lavoro necessaria nelle case dei livornesi, indispensabili per le loro famiglie matriarcali dove la maggioranza degli uomini è dedita unicamente al bere e al giocare.

Sono le donne ucraine che vogliono mantenere un legame fortissimo con la loro terra d'origine, a parte qualche caso isolato che vediamo scendere elegante da alcune macchine di lusso con targhe e autista italiano, ben vestite e curate, venute a cercare qualche specialità culinaria del proprio paese, da poter preparare per il nuovo boyfriend nostrano.

Poi arrivano le altre macchine, quelle più modeste, con alla guida un uomo, sempre livornese, con al fianco, sempre, una donna dell'est.

Scendono insieme e vanno verso i furgoni, scelgono cosa comprare mentre lui la aiuta e le porta le borse con il cibo e i pacchi che lei si è fatta spedire da casa.

Poi osa, andando oltre le sue possibilità, più per

amore che per volontà, e inizia a salutare in ucraino e a dire qualche nome dei cibi che vede nella busta.

Tutti intorno a lui ridono per la sua parlata livornese-ucraina, ma apprezzano, e non poco, allo stesso tempo, la buona volontà nell'averci provato.

La donna con cui è venuto lo guarda con occhi dolci, come per ringraziarlo per aver cercato, anche se con molta fatica, anche se solo per un momento, a far parte del suo mondo. Continui, intanto, a osservare la scena, il piazzale e la memoria va un po' anche alla Livorno dei secoli passati, quando i livornesi parlavano tutte le lingue del mondo, commerciando all'interno del porto franco.

Forse aveva proprio ragione Gian Battista Vico con i suoi "corsi e ricorsi della storia", quando diceva che l'uomo è sempre uguale a se stesso, pur nel cambiamento delle situazioni e dei comportamenti storici.

Un forse, però, che si infrange in un momento, quando vedi arrivare ancora altre macchine, questa volta con a bordo solo famiglie livornesi, mentre, altri arrivano silenziosi a bordo delle loro bici. Rimangono, però, tutti in disparte, quasi intimoriti, nella ricerca di uno sguardo complice o di un invito.

Girano come nulla fosse prima intorno, poi tra i furgoni, ma sempre a debita distanza, fino a quando un sorriso ucraino e un gesto amichevole, li invita ad avvicinarsi. Comprano un po' di tutto, soprattutto carne e pesce, quasi tutto affumicato. Qualcuno chiede loro se già hanno assaggiato quei cibi. Rispondono di no, ma sperano tanto che al palato risultino buoni, perché arrivare a fine mese è difficile e se si trova il modo di risparmiarne un po' si riesce a sopravvivere meglio. Un supermarket della nostalgia per alcuni, un hard discount per tutti gli altri.

Nel parcheggio però non si mangia e non si beve, al contrario che in molte altre città d'Italia dove sui barbecue di lamiera si cuociono spiedini di maiale e cipolle, e dove circolano alla velocità

della luce vaschette di alluminio che contengono porzioni di verdura condita in salsa bianca, che, al primo allarme, vengono fatte sparire dietro o sotto le auto parcheggiate.

A Livorno non si vede niente di tutto questo, nessun ubriaco, niente sporco a terra, tutto viene svolto nel modo più civile e nel rispetto del Paese ospitante, perché per la maggior parte di loro, il sogno nel cassetto, non è rimanere a Livorno (o in qualsiasi altra città d'Italia) per sempre, ma tornare nel proprio paese, costruirsi una bella casa, solo dopo aver assicurato ai figli una vita migliore della propria, possibilmente con una laurea in tasca, nella speranza che l'Ucraina divenga parte della Comunità Europea, così che le nuove generazioni si possano spostare senza impedimenti da un paese ad un altro con più semplicità, vivendo, finalmente liberi.

ANTONIO PAPINI

È nata a Livorno nel 1974, giornalista pubblicista, attualmente collabora con Il Corriere di Livorno. Studia Scienze Politiche

Marco Fani vincitore dell'edizione 2007: "Una grande speranza"



Un premio, ma soprattutto una grande speranza per tutti i giovani che intendono intraprendere un'avventura, di vita, nel campo del giornalismo. Non ho avuto la possibilità di conoscere personalmente Gabriele Capelli. Ma ho avuto l'onore, e la fortuna, di partecipare ad un concorso, quello della passata edizione, indetto alla sua memoria dal Comitato degli Amici con il sostegno dell'Associazione stampa toscana e l'Ordine dei giornalisti. E di essere stato scelto dalla giuria per un articolo che raccontava dello sciopero messo in atto da una squadra di calcio di Pulcini di Ponte a Elsa, società della provincia di Firenze, che si rifiutò di scendere in campo per mandare un se-

gnale di protesta contro tutte le volgarità che ogni fine settimana vengono rivolte dagli spalti nel mondo del pallone. E che, troppo spesso, hanno come protagonisti negativi i genitori. Un mal costume generalizzato che investe tanti settori della nostra società, di cui anche il calcio non fa assolutamente eccezione, né tra gli adulti, né durante le partite dei bambini. Un messaggio forte, a caratteri cubitali, rivolto a tutti. Ma anche, e soprattutto, una forma di speranza perché qualcosa possa cambiare. Speranza e sostegno che sono proprio i due tratti caratterizzanti di questo concorso, nato per incoraggiare la formazione e il lavoro dei giovani cronisti, con l'obiettivo di offrire un'opportunità alle nuove generazioni e alimentare così un giornalismo critico. Il giornalismo, infatti, è un percorso lungo, difficile, tortuoso, come un sentiero di montagna. Spesso è ricco di imprevisti, prima di poter arrivare alla stabilità. Nel precariato le garanzie, se esistono, sono davvero minime. E i compensi relativi molto bassi. A volte verrebbe la voglia di smettere, di rinunciare, di gettarsi tutto alle spalle. Ma ci sono momenti, occasioni, proprio com'è il Premio Capelli che danno una nuova speranza a tutti i giovani. La consapevolezza che non è tutto da buttare e che vale la pena di insistere, di migliorare, di andare in fondo e affinare lo spirito critico. Momenti che invitano alla riflessione e che fanno capire che la passione può essere più forte di qualsiasi compenso economico. E che una pacca sulle spalle dai colleghi più grandi, dopo avere realizzato un buon servizio, può valere moltissimo.

Ringraziando la giuria e tutti i collaboratori del Premio Capelli che hanno dato spazio a tanti giovani della nostra Regione, colgo anche l'occasione per fare un sincero in bocca al lupo a tutti i partecipanti all'edizione del 2008.

MARCO FANI

E' nato a Empoli nel 1980. Pubblicista dal 2005, collabora con il quotidiano Il Tirreno, dove si occupa di cronaca e sport. Ha lavorato per l'Ansa di Firenze. Ha svolto attività di ufficio stampa. E' laureato in scienze politiche e internazionali.



Gli amici del Premio giornalistico Gabriele Capelli

Pier Paolo e Susan Alberghini	Miguel Fabruccini	Marzia Monciatti
Giampietro Albertocchi	Giovanni Falaschi	Monica Moretti
Claudio Armini	Remo Fattorini	Giovanna Neri
Giulia Baldi	Fabio Ferrari	Fiamma Nicolodi
Antongiulio Barbaro	Federico Ferrone	Dario Orlandi
Brunella Barillaro	Giulia Ferrone	Antonio Padellaro
Carlo Bartoli	Siro Ferrone	Franco Paoli
Aldo Bassoni	Fabio Fondatori	Lucia Paolucci
Gabriella Battista	Manina Fontani	Gianni Pasquini
Luciano Bellosi	Mario Fortini	Linda Pellecchia
Piero e Nara Benassai	Massimiliano Frascino	Giancarlo Perciaccante
Anna Benedetti	David Friedman	Ronaldo Pergolini
Mary Bergstein	Vladimiro Frulletti	Tolis Petratos
Vanda Bertolucci	Ann Gabhart	Fabio Picchi
Silvia Biondi	Stefano Galardeschi	Franco Picchiotti
Bruna Bocchini Camaiani	Silvia Gambi	Nicola Pimpinelli
Tamara Bonemersi	Silvia Garambois	Giorgio Poidomani
Giorgio Bonsanti	Alessandra Garzanti	Roberta Polverosi
Sandra Bonsanti	Silvia Gigli	Brenda Preyer
Annalia Bovone	Gabriella Gori	Isabella Pucci
Roberto Brunelli	Massimo Gramigni	Daniele Pugliese
Marco Bucciattini	Valentina Grazzini	Franco Quercioli
Antonella Caiafa	Lorenzo Gualtieri	Paolo Ranfagni
Turiddo Campaini	Rita Guerricchio	Judy Ratcliff
Renato Campinoti	Margaret Haines Capelli	Giambruno Ravenni
Nelda Cantarella Ferace	Mary Anne Haines Cormack	Susan Renshouse
Marisol Carballo	Willy Hampton	Sonia Renzini
Maria Teresa Cao	Paolo e Valerla Hendel	Claudio Repek
Giovanni Carnesecchi	Dale Vivienne Kent	Carlo Ricchini
Maria Cassi	Daniela Lamberini	Enzo Riso
Renzo Cassigoli	Federico Lazzotti	Leonardo Romanelli
Gianni Caverni	Leonardo Liuzzi	Fiorella Rosadini
Gian Luca Cerrina Peroni	Massimo Lucchesi	Alessandro Rossi
Carlo Chiappelli	Paolo Maggi	Ovaldo Sabato
Vannino Chiti	Sara P. Maggi	Guido Sacconi
Michele e Anna Maria Ciliberto	Paolo Malventi	Francesco Sangermano
Sandra Ciotti	Sara Mamone	Bruno Schacherl
Loris Ciullini	Domitilla Marchi	Michele Serra
Furio Colombo	Marialina Marcucci	Giorgio Sgherri
Mara Conti	Luca Martinelli	Simone Siliani
James Cormack	Lauro Martines	Paolo Soldini
Fabio Corradi	Jan e Roberto Martini	Pietro Spataro
Susanna Cressati	Claudio Martini	Matteo Tonelli
Peter e Theresa Cumpstone	Daniele Martini	Maddalena Torricelli
Franco Dardanelli	Norberto Massi	Elisabetta Torselli
Luisa De Aliprandini	Augusto Mattioli	Claudio Vanni
Paolo De Simonis	Harriet Mc Neal	Walter Veltroni
Daniela Doddoli	Cecilia Meli	Alice Wohl
Leonardo Domenici	Stefano Miliani	Hellmut Wohl
Onide Donati	Anthony Molho	Enrico Zoi
Paolo Leonardo Ermini	Cesare Molinari	Antonio Zollo

Dati aggiornati al 10 novembre 2009

Per ulteriori informazioni sulle modalità di adesione all'Associazione amici del Premio giornalistico Gabriele Capelli consultare il sito www.assostampa.org